

È probabile, piuttosto, che in quest'area sacra si svolgessero altri cerimoniali demetriaci più o meno analoghi, che esistevano numerosi.<sup>16</sup> Il santuario ospitava verosimilmente un culto dalla specifica valenza ctonia, che vedeva come protagoniste Demetra Malophoros ed Hecate (per la quale è convincente la proposta di identificazione con la Πασιφάτεια dell'iscrizione del tempio G). Meno ampia rispetto alla precedente è la parte dedicata al culto di Hecate e Zeus Meilichios, ma ben documentata,<sup>17</sup> anche in considerazione del fatto che esula dallo specifico interesse del volume. È ormai accertato che l'area di culto di Zeus costituisce un insieme autonomo e la scoperta di un altro τέμενος, a Sud, rende poco probabile l'ipotesi che il dio facesse parte di una triade, come spesso si è affermato.

In base a queste considerazioni la diversità, giustamente notata dalla D., tra i votivi di un santuario certamente tesmoforico come quello di Bitalemi a Gela, e quelli della Malophoros trova piena giustificazione.<sup>18</sup> Molto meno d'accordo ci trova l'osservazione che la ricorrenza in questo santuario di statuette recanti un uccello e brucia-profumi siano «aux antipodes du rituel thesmophorique» (153): è ormai fuor di dubbio che le statuette con uccello, varianti del tipo 'rodio', siano offerte senza alcun specifico riferimento ad Afrodite e i profumi fossero utilizzati in pratiche culturali di natura diversa.<sup>19</sup> Per quanto riguarda il consistente rinvenimento di lucerne, infine, va ricordato che molti riti demetriaci erano celebrati di notte, e che comunque l'attributo della torcia è spesso associato al porcellino nelle terrecotte caratteristiche dei santuari tesmoforici.<sup>20</sup>

A p. 153 troviamo finalmente un paragrafo specificamente riservato all'iconografia della dea con collane.

La necessità di fornire un'ampia introduzione relativa allo scavo e alla storia del santuario, come abbiamo già sottolineato, finisce per penalizzare lo spazio riservato allo studio del tipo iconografico. Alle conclusioni non viene dato il giusto risalto; le notazioni riassuntive sui caratteri della produzione di queste statuette, anche in relazione alle altre fabbriche dell'isola, si disperdono nel commento ai singoli tipi e nelle poche righe di p. 134.

La puntuale critica alla nota interpretazione del Blinkenberg ci trova d'accordo, specialmente in considerazione del fatto che le statuette con pettorali sono del tutto assenti tra i votivi del santuario di Athena a Lindos, e che i pochi esemplari con γοργονειον sul petto e cimiero non appartengono certo alle serie più antiche del tipo.

Le statuette in esame rappresentano una percentuale piuttosto significativa tra le terrecotte rinvenute nel santuario della Malophoros (21,6% dei votivi fittili, il tipo di statuette meglio rappresentato dopo quello seduto 'rodio'); è lecito quindi ritenere che i coroplasti selinuntini abbiano inteso raffigurare con esse la divinità cui era rivolta la venerazione dei fedeli che acquistavano gli ex-voto. Non va dimenticata, tuttavia, la presenza di questa immagine votiva anche in santuari dedicati ad altre divinità, in particolar modo l'Athenaion sull'Acropoli di Gela; l'autrice propone dunque, con altri studiosi,<sup>21</sup> di riconoscere in queste statuette una generica immagine divina, eventualmente adattata al culto dell'area sacra in cui era dedicata. A noi sembra possibile ipotizzare che quest'offerta votiva fosse ritenuta adatta a rappresentare le divinità femminili venerate in questi e altri santuari sicelioti e che rispondevano a caratteristiche simili: protettrici della natura, della fertilità e dal colorito ctonio, come attesta anche il frequente rinvenimento di statuette con pettorali in contesti funerari. Solo in un secondo momento vi sarebbe stata una più netta differenziazione delle personalità divine, espressa dalla presenza di attributi diversi.

L'indagine sui modelli formali è appena accennata; la studiosa suggerisce soltanto di «privilégier... une piste doricienne (corinthienne) d'une part, une piste orientale (chypriote?) d'autre part» (156). L'analisi iconografica meriterebbe invece un approfondimento maggiore, specie per la matrice orientale (cui l'autrice accenna solo alla nota 125, p. 156), preziosa eredità dello studio dello Zuntz.<sup>22</sup> I singoli elementi (vesti, copricapo, collane), infatti, trovano senza dubbio le loro radici nelle tradizioni artistiche anatoliche. Solo un rapido cenno alla bibliografia citata in fondo al volume basta a rendere ragione dell'accurata indagine compiuta dall'autrice. A questo merito va aggiunto quello di aver fornito delle utili tabelle riassuntive dei tipi fuori testo, di agile consultazione.

Al termine di queste riflessioni, dunque, possiamo concludere che il volume della D. costituisce un significativo primo passo per il riesame del santuario della Malophoros e, nonostante alcune lacune, un valido strumento di confronto per gli studiosi di coroplastica antica.

Milano

Marina Albertocchi

\*

Pierre Ducrey, Ingrid R. Metzger, Karl Reber: *Le Quartier de la Maison aux mosaïques. Avec des contributions de Denis Knoepfler, Jonathan H. Musgrave et Olivier Picard.* Lausanne: Editions Payot 1993. 190 S. 322 Abb. 4 Taf., davon 3 farbig. 1 Beilage (Éretria. Fouilles et recherches. 8.) 129 F.

Die lange Zeit vernachlässigte Erforschung griechischer Wohnhäuser war im letzten Jahrzehnt Thema mehrerer Untersuchungen und hat besonders durch das viel diskutierte Werk W. Hoepfners und E. L. Schwandners entscheidende Impulse erfahren.<sup>1</sup> Mit dem vorliegenden Buch, der Grabungspublikation eines Wohnvier-

<sup>21</sup> Si veda anche R. Miller Ammermann, Naked Standing Goddess from Paestum, in *AJA* 95, 1991, 207 per le statuette in trono magnogreche, che presentano analoghi problemi interpretativi.

<sup>22</sup> Cit. a nota 4.

<sup>1</sup> W. Hoepfner – E. L. Schwandner, Haus und Stadt im klassischen Griechenland. Wohnen in der klassischen Polis 1 (1986); jetzt auch in der erweiterten Neubearb. <sup>2</sup>(1994); vgl.

<sup>16</sup> Sfameni Gasparro cit. alla nota precedente, 213–221 e 283.

<sup>17</sup> Su Zeus Meilichios da ultimo M. H. Jameson, D. R. Jordan, R. D. Kotansky, *A lex sacra from Selinus*, Durham 1993, 81–103.

<sup>18</sup> Se infatti il rito di gettare i porcellini nei μέγαρα è caratteristico delle Thesmophorie, non stupisce che le statuette con porcellino siano solo il 2,2% della piccola plastica votiva del santuario in esame. Per quanto riguarda gli altri votivi, invece, si nota una certa analogia nella successione dei vari tipi (statuette corinzie, balsamari, – statuette 'rodie' sedute, korai, etc) con i santuari dello stesso periodo. È possibile, infatti, come sostiene la Uhlenbrock cit. a nota 14, p. 146, che «Trade and spheres of commercial influence were the major factors resulting in the appearance of certain kinds and types of votive terracottas in given sanctuaries; religious needs played a more minor role». Si veda anche I. Romeo, Sacelli arcaici senza peristasi nella Sicilia greca, in *Xenia* 17, 1989, 48.

<sup>19</sup> Uhlenbrock cit. a nota 14, p. 148. Anche Faedo cit. a nota 11, p. 50.

<sup>20</sup> Vedi Sguaitamatti cit. a nota 5, p. 33; Sfameni Gasparro cit. a nota 15, p. 236. I Νυκτοφύλαξια di Delo, ad esempio, si svolgevano di notte: ibidem, 256–257.

tels klassischer Zeit in Eretria, wird die spärliche Anzahl gut erhaltener Wohnsiedlungen um ein wichtiges Beispiel bereichert. Erstmals wird damit ein Band der nunmehr neunbändigen Reihe 'Eretria. Fouilles et recherches' der Schweizerischen Archäologischen Schule in Griechenland der großzügig freigelegten, aber nur in Vorberichten und kürzeren Artikeln publizierten Wohnbebauung gewidmet, wobei die Wahl auf das durch seine reiche Ausstattung spektakuläre Mosaikenhaus mit seinen umliegenden Bauten fiel.

Die Grabungen, die von der Schweizerischen Archäologischen Schule unter Leitung von P. Ducrey in den Jahren 1972–1980 durchgeführt wurden, schließen nördlich an eine Grabung des griechischen Archäologen P. G. Themelis an und hatten zum Ziel «d'étudier l'urbanisme d'un quartier d'Erétrie, avec ses constructions et son réseau de rues, de canalisations, ses éventuelles tombes ou installations industrielles» (12). Daß dies den Ausgräbern dank systematischen Vorgehens und der Zusammenarbeit eines umfangreichen Spezialistentteams gelungen ist, beweist die vorbildliche abschließende Publikation.

Auf dem ca. 1500 m<sup>2</sup> großen Grabungsgelände konnte ein wichtiger Teil des antiken Straßennetzes mitten im Gebiet des antiken Eretria aufgedeckt werden (10 Abb. 1). Die von Themelis angeschnittene NS-Straße, die von der südlich gelegenen Agora vermutlich zur Akropolis führte, kreuzt sich hier mit der großen OW-Achse der Stadt, die das Ost- und das Westtor verband. Unmittelbar an dieser urbanistisch bedeutenden Stelle liegt im SO der Kreuzung das Mosaikenhaus, das von nur teilweise freigelegten Bauten umringt wird: im O von dem direkt anstoßenden Osthaus, im S – durch eine Straße getrennt – vom Südhaus, im W und N von bislang unbestimmten Gebäuden, deren Fassaden die Hauptstraßen säumen. Während das Straßennetz evtl. schon in geometrischer, sicher aber in archaischer Zeit etabliert wurde, entstanden die 3 Wohnbauten erst im Rahmen einer tiefgreifenden urbanistischen Umstrukturierung im ersten Drittel des 4. Jh. v. Chr. Nach der Zerstörung des Mosaiken- und des Südhauses, evtl. auch des Osthauses, im ersten Drittel des 3. Jh. v. Chr. durch Feuer – ob aufgrund gewaltsamer Ereignisse im Chremonideischen Krieg oder infolge eines Unglücks, ist ungewiß – erfuhr das Viertel erst im ausgehenden 3. Jh. v. Chr. eine Neubelebung. Von dieser neuerlichen kontinuierlichen Nutzung bis ins 3. Jh. n. Chr. zeugen jedoch nur wenige bescheidene architektonische Reste, aus denen ein in den NW-Teil des Mosaikenhauses eingefügter hellenistischer Grabbau heraustritt.

Die historische Entwicklung ließ sich aufgrund sorgfältiger stratigraphischer Untersuchungen rekonstruieren, bei denen u. a. eine Zerstörungsschicht zu erkennen war, die im N und W des Mosaikenhauses (Räume 4. 5. 6. 7. 8–9 und Peristylhof) dank einer darüberliegenden Ablagerungsschicht intakt geblieben ist, während im übrigen Grabungsterrain spätere Eingriffe dieselbe stark in Mitleidenschaft gezogen haben. Die Zerstörungsschicht hat nicht nur die teilweise prunkvollen Fußböden des klassischen Hauses schützend bedeckt, sondern auch reiche Funde

z. B. auch: F. Pesando, *Oikos e Ktesis. La casa greca in età classica* (1987); ders., *La casa dei Greci* (1989); Y. Grandjean, *Recherches sur l'habitat thasien à l'époque grecque. Études thasiennes* 12 (1988); J. Raeder, *Vitruv, de Architectura VI 7 (aedificia Graecorum)* und die hellenistische Wohnhaus- und Palastarchitektur, *Gymnasium* 95, 1988, 316ff.; K. Dalcher, *Das Peristylhaus 1 von Iaitas: Architektur und Baugeschichte. Studia Ietina* 6 (1994); E. Walter-Karydi, *Die Nobilitierung des Wohnhauses. Lebensform und Architektur im spätklassischen Griechenland, Xenia* 35 (1994).

beschert, die ein lebendiges Bild vom einstigen Mobiliar und der Ausstattung vermitteln.

Die oben genannte Zielsetzung der Grabung und die Vielfalt wichtiger Funde erforderte schon während der Grabungsarbeiten die Verteilung verschiedener Aufgaben, wie sie sich dann auch in der Publikation niedergeschlagen hat. In 9 thematisch gegliederten Kapiteln präsentieren die Autoren jeweils ihre Forschungsgebiete: P. Ducrey die Geschichte des Viertels (Kap. 1), die allgemeine Beschreibung des Hauses (Kap. 2), die Mosaiken (Kap. 5), die Inschriften (mit einer Mitteilung von D. Knoepfler, Kap. 7) und das hellenistische Grab in Kooperation mit I. R. Metzger und J. H. Musgrave (Kap. 9), K. Reber die Architekturelemente (Kap. 3) und die Wasserversorgung (Kap. 4), I. R. Metzger die Keramik und Kleinfunde (Kap. 6) und O. Picard die Münzen (Kap. 8). Einleitung und Schlußteil sind ebenso wie ein Anhang mit der Dokumentation konservatorischer Maßnahmen am Mosaikenhaus von P. Ducrey verfaßt (letzterer in Zusammenarbeit mit E. Kempf, F. Livi, G. Passardi). Den Schluß (187 ff.) bildet eine Liste mit Nummern, Fundorten und Datierung der «ensembles archéologiques» (FK).

Einleitend erläutert Ducrey nicht nur Voraussetzungen, Ziel und Methode der Grabung, sondern betont ausdrücklich die Verpflichtung zur schnellen Publikation, der die Ausgräber schon durch Vorberichte und vorläufige Veröffentlichungen nachgekommen waren (Literatur s. 16 Anm. 7), wie auch zur Sorge für Ruinen und Funde nach Beendigung der Grabung. Daß letzteres leider noch keineswegs selbstverständlich ist, lehrt der Zustand vieler anderer Ausgrabungsstätten. Die hier getroffenen, im Anhang dargelegten Maßnahmen zur Erhaltung und Präsentation des Mosaikenhauses sind deshalb lobend hervorzuheben.

Von der Nutzung des Viertels in geometrischer Zeit zeugen 2 Gräber im südöstlichen Bereich des Grabungsgeländes, ein Töpferofen unter dem späteren Bad 16 des Mosaikenhauses sowie eine homogene Schicht unter dem Peristyl des Osthauses (19 ff.). Hinweise auf größere steinerne Bauten fehlen aber bis zur einheitlichen Nivellierung und Bebauung des Terrains am Anfang des 4. Jh. v. Chr. In dieser Epoche entstanden als Teil einer Insula unbekannter Größe das Ost- und das Mosaikenhaus in einem Zug, wie die Bautechnik der Trennmauer beweist (26 f.). Bei dem Mosaikenhaus, dem das Hauptaugenmerk der Publikation gilt, handelt es sich um ein sog. 'Zwei-Hof-Haus',<sup>2</sup> das in eine westliche und eine östliche Hälfte mit jeweils zentralem Hof geteilt ist (32 ff.). Vom Eingang im Süden des Hauses tritt man durch ein Vestibül in den westlichen Hof mit einem achtsäuligen, dorischen Peristyl, auf dessen Portiken sich im S, W und N Räume öffnen. Den einfachen Nutzräumen im S und SW (Räume 1. 2. 3) stehen reich ausgestattete Räume im N und NW gegenüber (Räume 4. 5. 7. 8. 9), von denen drei unterschiedlich große durch die Gliederung ihres Fußbodens als ἀνδρώνες, Klinen- bzw. Banketräume, ausgewiesen sind (Raum 5 für 3 Klinen, Raum 7 für 11 Klinen und der über Vorraum 8 zugängliche Raum 9 für 7 Klinen). Diese wichtigsten Räume des Hauses zieren neben einfachen weißen auch die kostbaren polychromen, figürlichen Kieselmosaiken, die dem Haus den Namen gegeben haben: in ἀνδρών 5 Gorgoneion und Pflanzenornamente, in ἀνδρών 9 ein sechzehnstrahliger Stern umgeben von Tierkampfgruppen und Arimaspen im Kampf mit Greifen, im Vorraum desselben (8) ein Fries mit Sphingen und Panthern (ausführlich zu Darstellung, Technik, Themen, Stil und Datierung der Mosaiken 85 ff.). Der größte ἀνδρών (7) hob sich

<sup>2</sup> Zum Begriff s. K. Reber, *AA* 1988, 661.

durch polychromen Stuck und vor allem durch reiche figürliche Ausstattung u. a. mit Terrakotta-Appliken (Gorgoneion, Satyr- und Silensmaske, Schlange, Rosetten) hervor, die an den Wänden angebracht waren. Wesentlich bescheidener als dieser durch seinen Reichtum als «offiziell» gekennzeichnete Teil war die östliche Haushälfte gestaltet, die als «privater» Wohntrakt fungierte (39 ff). Um den einfachen Hof 13 gruppieren sich im S Bad 16, Küche 14 und der nicht näher bestimmbare Raum 15 sowie im N eine 'Dreiraumgruppe', ein quergelagerter Vorraum 10 mit Annexen 11 und 12. Struktur und Elemente des Mosaikenhauses wie etwa die Anzahl und Anordnung der ἀνδρώνας finden ihre nächsten Parallelen in anderen Häusern Eretrias, besonders im Haus II des Westquartieres, ebenso aber im benachbarten Osthaus, bei dem sich als Bestandteile des ursprünglichen Planes ein großer ἀνδρών (11 Klinen) und ein Peristyl rekonstruieren lassen, die vermutlich dem «offiziellen» Trakt zuzurechnen sind. Die Ausdehnung dieser Häuser in die Fläche machte ein Obergeschloß, für das auch beim Mosaikenhaus jegliche Hinweise fehlen, überflüssig (41 f).

Die charakteristische Anordnung der Räume um zwei Höfe wird mit Vitruvs Beschreibung des griechischen Hauses (VI 7) in Verbindung gebracht und dient damit – wie neuerdings auch ein klassisches Wohnhaus in Maroneia (39 Anm. 2) – als lang gesuchter Beweis für die Glaubwürdigkeit des lateinischen Autors auch in diesem Punkt bzw. für die reale Existenz architektonischer Vorbilder. Die Begriffe ἀνδρώνας für den «offiziellen» Teil und γυναικωνίτις für den «privaten», wie sie Reber in seinem der hier vorgeschlagenen Interpretation zugrundeliegenden Artikel (AA 1988, 653 ff) verwendet, tauchen nur in einer Fußnote auf (40 Anm. 5).<sup>3</sup> Diese Vorsicht scheint angebracht, denn im Gegensatz zu Vitruvs ἀνδρώνας, die eine Ansammlung unterschiedlichster, aber ausschließlich reich ausgestatteter Räume darstellt, befinden sich im Mosaikenhaus auch reine Nutzräume am «offiziellen» Trakt. Umgekehrt ist auf die Ausstattung der «privaten» Wohnzwecken dienenden 'Dreiraumgruppe' mit feinen Kieselmosaiken, farbigem Stuck und Marmorschwelle zu Raum 10 eine gewisse Sorgfalt verwendet worden. Daraus müßte man – die Gültigkeit der Trennung «privat-offiziell» vorausgesetzt – folgern, daß reiche Ausstattung offenbar nicht ausschließlich den «offiziell-repräsentativen» Charakter von Räumen unterstrich, sondern auch 'privatem Wohlmut' galt. Eine eindeutige Polarisierung zwischen den Hausteilen wurde offensichtlich vermieden, was sich noch deutlicher an späteren 'Zwei-Hof-Häusern' wie etwa in Morgantina und Pella zeigt.<sup>4</sup>

Die Datierung, die für die viel diskutierte Frage nach der zeitlichen Entstehung des Peristylhauses von Interesse ist, scheint nicht unumstritten. Nach den Funden der Nivellierschicht, die Ende des 5. Jh. v. Chr. zu datieren sind, legen die Ausgräber den Bau des Mosaikenhauses in das erste Drittel des 4. Jh. v. Chr. Die Funde liefern aber lediglich, wie schon D. Salzmann anmerkte, einen terminus post quem für die Entstehung, ebenso wie auch die 363/362 und 360/59 v. Chr. datierten panathenäischen Preisamphoren zu einem späteren Zeitpunkt im Haus aufgestellt worden sein können.<sup>5</sup> Die von Salzmann vorgeschlagene Datierung der Mosaiken, die wohl im Zusammenhang mit bzw. direkt nach dem Bau des Hauses verlegt wurden, um 350/40 v. Chr. fußt auf stilistischen und ikonographischen Kriterien.

<sup>3</sup> Bei der angeführten Literatur zu dieser Problematik vermißt man den interessanten Artikel von Raeder a. O., in dem der Autor die Vorbilder Vitruvs in hellenistischen Palästen sucht und u. a. plausibel das klassische 'Zwei-Hof-Haus' in Maroneia als nachträgliche Zusammenlegung zweier Häuser und damit als ungeeignetes Beispiel für die Illustration des Vitruvianischen Textes identifiziert.

<sup>4</sup> B. Tsakirgis, *The domestic architecture of Morgantina in the hellenistic and roman periods* (1984); zur Gleichwertigkeit der beiden Hoftrakte im Haus des Dionysos in Pella s. Walter-Karydi a. O. 21 ff mit Literaturangaben 75 Anm. 8.

<sup>5</sup> D. Salzmann, *Untersuchungen zu den antiken Kieselmosaiken*. Archäologische Forschungen 10 (1982) 27 mit Anm. 240.

Umstritten ist nicht nur die Datierung der Mosaiken, sondern auch die Interpretation ihrer dionysischen Thematik, die auch in anderen Elementen der Ausstattung wie etwa den Terrakotta-Appliken aus ἀνδρών 7 vertreten ist. Während Ducrey (179) der Deutung I. R. Metzgers, AntK 23, 1980, 45 ff folgend den in der Ausstattung evozierten Dionysos weniger als Gott «présidant aux fêtes et aux banquets» denn als «divinité de la mort et de la vie dans l'au-delà» verstanden wissen möchte, interpretiert Salzmann (man lese dort nicht nur die hier 179 Anm. 2 zitierten S. 47–52, sondern S. 53) dionysische Bilder im Bereich des täglichen Lebens, d. h. vor allem im Wohnhaus, allgemein als «Sinnbilder des Lebens und des Glücks».<sup>6</sup>

Die Geschichte des Viertels nach der Brandkatastrophe zu Beginn des 3. Jh. v. Chr. läßt sich gut anhand der Abfolge von Brandkatastrophen und Abwasserkanälen rekonstruieren, deren Existenz u. a. die Nutzung der Straßen bis ins 3. Jh. n. Chr. bezeugt (79 ff): 3 aufeinanderfolgende Frischwasserleitungen in der NS-Straße aus dem 4. Jh. v. Chr., dem 2. Jh. v. Chr. und dem 2./3. Jh. n. Chr.; 2 Abwasserkanäle in der südl. OW-Straße und über der W-Mauer des Südhauses aus dem 1. Jh. v. Chr. – 2. Jh. n. Chr. Demgegenüber wurden offenbar nur bescheidene Wohnbauten und eine «installation artisanale» über den spätklassischen Häusern (28 f. 48 ff) errichtet, wobei man u. a. 2 Inschriftensteine (3. Jh. v. Chr. und Mitte 2. Jh. v. Chr.) wiederverwendete (145 ff). Besondere Beachtung verdient aber der ausführlich besprochene monumentale Grabbau aus dem 1. Jh. v. Chr. (159 ff), der auf die Existenz ambitionierter, reicher Bürger in dieser Zeit schließen läßt. In den NW-Teil des Mosaikenhauses eingebaut ist er abweichend von den Hauptstraßen orientiert, aber ganz bewußt auf diese bezogen und in ein Wohnviertel integriert. Eine Peribolosmauer und ehemals wohl weithin sichtbare Grabmonumente markierten die Stelle zweier nacheinander eingelassener Sarkophage.

Die Dokumentation der im Text beschriebenen Befunde ist hervorragend und leserfreundlich gestaltet: Die zahlreichen Fotos, die vereinfachten Haus- und Detailpläne, Schnittprofilzeichnungen, Zeichnungen von Architekturteilen sowie Profilzeichnungen der Keramikfunde (Zeichnungen J. Bernal, F. Liver, M. Wunderli, M. Zimmer) sind mit ausführlicher Beschriftung so weit wie möglich an zugehöriger Stelle in den Text integriert. Lediglich der Steinplan im Maßstab 1 : 100 mußte wegen seines Formates gefaltet beigelegt werden.

Dennoch sind einige Dinge anzumerken: Auf dem Steinplan fehlen im Osthaus der im Text (27) erwähnte südliche Stylobatblock sowie der Pithos, der den westlichen Peristylumgang maßgeblich blockiert haben soll. Die S. 27 beschriebene exzentrische Lage der Tür zum ἀνδρών ist anhand des Steinplanes wegen großenteils zerstörter Mauern im N, O und S nicht nachvollziehbar. Im Vestibül des Mosaikenhauses fehlt auf dem Steinplan die Bezeichnung des Schnittes durch die Sickergrube (in der Numerierung als P8 zudem doppelt vergeben, vgl. 19 Abb. 8 und 79 Abb. 87). Auf dem vereinfachten und rekonstruierten Plan des Mosaikenhauses in seiner ursprünglichen Form (32 Abb. 25) sind die Mauern leider als schwarze Balken gezeichnet, so daß über das im Text (27) teilweise beschriebene Verhältnis der Mauern zueinander kein Aufschluß zu gewinnen ist, den auch der Steinplan nur ungenügend gewährt – ein in der Hausforschung leider weit verbreiteter Usus, der den Informationswert der Pläne erheblich mindert.<sup>7</sup> Das gilt gleichfalls für den Plan des Mosaikenhauses

<sup>6</sup> Gegen eine «Absicht oder Symbolik» der Mosaikbilder spricht Walter-Karydi a. O. 46; vgl. auch zur Bandbreite und Bedeutung der Bilder in hellenistischen Häusern M. Kreeb, *Untersuchungen zur figürlichen Ausstattung delischer Privathäuser* (1988) 60. 63 ff.

<sup>7</sup> Vgl. so selbst noch die (für einen Überblick generell hilfreichen) schematischen Pläne in jüngeren Publikationen wie Dalcher a. O. Beil. 2. 3; Tsakirgis a. O. Taf. 5. 8. 19. 26. 30; instruktiver dagegen z. B. Grandjean a. O. Taf. 47. 64. 65. 77.

mit Kennzeichnung der späteren Phasen (49 Abb. 49), bei dem auch auf eine (farbige oder graphische) Differenzierung verschiedener Phasen verzichtet wurde, obwohl solche im Text – mit aller gebotenen methodischen Vorsicht – konstatiert werden (48 ff). Auf beiden vereinfachten Plänen fehlt das für die Konstituierung des Wohnviertels und die Häusertypologie Erertrias so interessante Osthaus: Ohne genaueres Studium des Textes ließen sich daher etwa auf dem Steinplan die westliche Blockreihe und der Kieselboden im Hof (laut Plan übrigens ca. 3,50 m NS × 3,10 m OW statt der auf S. 28 erwähnten 4,65 m × 4,10 m) als ursprüngliche Bestandteile des Peristyls aus dem 4. Jh. v. Chr. lesen. Deutliche, u. U. vorsichtig rekonstruierende Phasenpläne hätten auch hier den Informationsgewinn bei einem schnellen Durchsehen des Buches erheblich gesteigert. Die auf dem Schnittprofil 14 (20 Abb. 12) durchgezeichnete Schicht 6 der archaischen Straße kann kaum über dem Fundamentgraben 12 der S-Mauer des Osthauses aus dem 4. Jh. v. Chr. gelegen haben. Bei der Zeichnung des im hellenistischen Grab wiederverwendeten Kapitells (166 Abb. 313) fehlt die Maßangabe (wohl 1 : 5). Das Fehlen eines Maßstabes bei Fotos von Kleinfunden und Keramik beeinträchtigt die Lesbarkeit leider sehr, zumal nicht selten auf ein und derselben Seite offenbar willkürlich völlig unterschiedliche Maßstäbe gewählt wurden: So ist etwa auf S. 119 die tönerner Schlange (Abb. 188) bei fast gleichen Maßen ohne optische Trennung wesentlich kleiner als das Gorgoneion (Abb. 185) abgebildet, auf S. 121 das Oberkörperfragment einer sitzenden weiblichen Terrakottafigur (Abb. 195) in gleicher Größe wie die fast nur halb so große Terrakotta einer sitzenden Frau (Abb. 196) unmittelbar daneben präsentiert.

Der hier gewählte thematisch (und in den Katalogen vielfach nochmals typologisch oder chronologisch) gegliederte Aufbau, wie er auch in anderen Häuserpublikationen zu finden ist,<sup>8</sup> birgt gewisse Probleme in sich: Einerseits konnten trotz der durchweg guten Koordination zwischen den verschiedenen Autoren gewisse Inkongruenzen nicht vermieden werden. Andererseits erlaubt dieser Aufbau nicht die Darstellung geschlossener Fundkontexte, so daß das Bild von der gesamten Ausstattung der Räume trotz einer kurzen Beschreibung aller Räume (42 ff) für den Leser letztendlich fragmentarisch bleibt bzw. aus Hinweisen an verschiedenen Stellen rekonstruiert werden muß.

Während Reber in seinem Katalog der Architekturelemente neben der FK-Angabe leserfreundlich den Fundort konkret benennt, kann derselbe für die Kleinfunde und Keramik nur durch mühsamen, ständiges Blättern erfordernden Vergleich mit der rückwärtig beigefügten Liste der «ensembles archéologiques» (FK) ermittelt werden.<sup>9</sup> Auch herrscht offenbar kein Konsens darüber, nach welchen Kriterien eine Korrelation zwischen Fundort und ehemaligem Aufstellungsort zu etablieren ist. Für die Architekturelemente des Mosaikenhauses spielt der Fundort eine maßgebliche Rolle bei der Rekonstruktion ihres ursprünglichen Kontextes (z. B. für die ungewöhnliche Säulenstellung auf der Trennmauer zwischen Vorraum 8 und *ἀνδρών* 9). Bei den Keramik- und Kleinfunden scheint diese Verbindung nicht so eindeutig: Zahlreiche Terrakotten wurden der FK-Liste zufolge in Raum 6 gefunden (E/5-66: u. a. auch das Gorgoneion entgegen des im Text S. 120 genannten Fundortes Raum 7), können aber als Schmuck der W- bzw. westl. N-Wand des *ἀνδρών* 7 gelten. Die panathenäischen Preisamphoren sollen im Peristylhof aufgestellt worden sein, obwohl ihre Fragmente an 3 verschiedenen Orten auftauchten (aus den FK-Angaben 104 Nr. 36 nicht hervorgehend, erst 143: Peristylhof, Räume 4 und 5). Ebendort wird man auch die Ephebenstatue anzuordnen haben, deren Teile gleichfalls über das Haus verteilt waren (44. 56 und Abb. 62: Peristylhof, Raum 3 und Brunnen als Fundorte; ärgerlich unvollständig ist dagegen im Katalog 124 Nr. 106 nur die Zerstörungsschicht im Peristylhof E/5-87 aufgeführt).

<sup>8</sup> Vgl. exemplarisch Ph. Bruneau u. a., *L'ilot de la maison des comédiens, Délos XXVII* (1970); Dalcher a. O. Dem Band zur Architektur und Baugeschichte sollen 2 weitere zur Innenausstattung (Wände, Böden) sowie zu den die Zerstörung datierenden italischen Sigillaten folgen.

<sup>9</sup> Übersichtlicher noch I. R. Metzger, *AntK* 22, 1979, 14-20 mit der Nennung des Raumes.

Man vermißt methodische Überlegungen etwa bezüglich der Konsequenzen, die sich aus diesem Befund für die zahlreichen übrigen Funde ergeben. Erhellet ihr Fundort generell oder nur möglicherweise die Bedeutung und Nutzung der jeweiligen Räume oder sind diesbezüglich gar keine Aussagen möglich? Verwundern würde in letzterem Fall etwa die eindeutige Feststellung (47. 143), daß Vorraum und *ἀνδρών* 8/9 quasi leer gewesen seien. Läßt dieses Phänomen darauf schließen, daß die Räume vor der Brandzerstörung möglicherweise ausgeraubt wurden, wie Ducrey (177) entgegen der von Metzger konstatierten Möbel-Funde (125) vermutet, oder aber daß sie gar nicht alle permanent möbliert waren? Zumindest in *ἀνδρών* 5 hätte eine ständige Möblierung mit Klinen üblicher Breite von 80-90 cm die Sichtbarkeit des kostbaren Kieselmosaiks erheblich beeinträchtigt (vgl. 45).

Da die Klein- und Keramikfunde hier nur in repräsentativer Auswahl vorgestellt werden konnten, darf man hoffen, daß die editorischen und methodischen Mängel in der angekündigten eigenen Materialpublikation behoben werden (97 f). Es wäre in diesem erweiterten Rahmen auch wünschenswert, etwa über Konkordanzlisten die Bestandteile geschlossener Fundkontexte aufzuführen, um ein qualitativ wie quantitativ vollständigeres Bild von der Ausstattung und Möblierung einzelner Räume zu gewinnen.

Trotz dieser vorwiegend im Aufbau begründeten Unstimmigkeiten und kleiner Mängel in der Dokumentation bleibt das Buch eine in vieler Hinsicht vorbildliche und erfreuliche Publikation, für die man sich Nachfolger wünscht. Mit Spannung darf man das angekündigte Buch von Reber über die Häuser des Westtorquartiers erwarten.

München

Monika Trümper-Ritter

## VORLAGEN UND NACHRICHTEN

Sylvia Usener: *Isokrates, Platon und ihr Publikum*. Hörer und Leser von Literatur im 4. Jahrhundert v. Chr. Tübingen: Narr 1994. 264 S. (ScriptOralia. 63.).

Im Zuge der stark gewachsenen literarischen Produktion setzte im 4. Jh. v. Chr. in Griechenland unter Rhetoren und Philosophen das Nachdenken über Möglichkeiten und Grenzen der Schrift als Kommunikationsmittel ein. Alkidamas lehnte die schriftliche Ausarbeitung von Redetexten ab und verfocht ein mündliches Improvisieren; I(sokrates) dagegen nutzte die schriftliche Arbeitsweise dazu, um formal vollendete literarische Kunstwerke zu schaffen; P(laton) schließlich stellte die Frage, ob ein schriftlicher Text den vom Verfasser intendierten Zweck immer erreichen könne, und fand in der Dialogform einen Mittelweg zwischen schriftlicher und mündlicher Äußerung. Zum besseren Verständnis dieser Standpunkte ist es sinnvoll zu klären, ob die Autoren des 4. Jh. für Hörer oder für Leser

schrieben. U(sener) verfolgt in ihrer Untersuchung, einer von W. Kullmann im Rahmen des Freiburger Forschungsprojekts 'Übergänge und Spannungsfelder zwischen Mündlichkeit und Schriftlichkeit' betreuten Dissertation, das Ziel «zu zeigen, welches Bild I. und P. vom zeitgenössischen Literaturpublikum im allgemeinen hatten und an welches Publikum sie sich mit ihren eigenen Schriften wandten» (10).<sup>1</sup>

Die Einleitung skizziert Bedeutung und Verbreitung des Lesens und Schreibens in der klassischen Zeit. Daß im Hauptteil I. mehr Platz gewidmet ist als P. (ca. 120 : 80 S.), hängt damit zusammen, daß I. mit seinen zahlreichen Selbstausagen ergiebigeres Material bietet, während P. in seinen Schriften als Autor ganz zurücktritt (10).

<sup>1</sup> In der Kontroverse um die Bedeutung der sog. 'ungeschriebenen Lehre Platons' bezieht U. keinen Standpunkt (113<sup>2</sup>).